

TERESA GRAZIANO

## IL MIGRANTE «AMBIENTALE»

TRA NUOVE CONFIGURAZIONI DELLE MIGRAZIONI TRANSNAZIONALI  
ED EVOLUZIONE DELLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE

*Introduzione.* – La componente strutturale della popolazione mondiale, le previsioni sulle tendenze demografiche future e, soprattutto, le dinamiche intorno a cui si strutturano i flussi migratori assurgono sempre più spesso a griglia di lettura privilegiata dello scenario geoeconomico globale.

Soprattutto agli albori, quando ancora si avvaleva di dati e rilevamenti censuari approssimativi, l'analisi delle strutture demografiche e dei loro potenziali percorsi evolutivi alimentava timori di sovrappopolamento, in particolare all'epoca del trionfo positivistico della scienza che lasciava prefigurare miglioramenti delle condizioni igienico-sanitarie e, dunque, un netto decremento dei tassi di mortalità. Il *refrain* catastrofista à la Malthus, infatti, ha scandito con cadenza regolare la successione di diverse fasi storiche, accomunate non a caso da un diffuso senso di crisi imminente, di cambiamenti epocali difficili da codificare. Come ricorda Hervé Le Bras, l'aumento demografico finisce con il «cristallizzare l'atavica paura, e forse l'atavica speranza, del Giorno del Giudizio» (cit. in Kunzig, 2011, p. 29).

Uno degli ultimi riferimenti alla bolla demografica, specchio di un'epoca in cui si condensano paure ataviche e timori contemporanei, è la *Bomba Demografica* di Ehrlich (1968), tra i più celebri malthusiani moderni, che imputa al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie l'accelerazione della crescita demografica a partire dal XIX secolo. Nello stesso filone si situano *Il cerchio da chiudere* di Commoner (1972) e *Our Common Future* del Club di Roma (1987), dai quali emergono le contraddizioni di uno sviluppo – anche demografico – irrazionale. Per la prima volta la traiettoria evolutiva della popolazione viene filtrata attraverso il nuovo paradigma teorico-applicativo dello sviluppo sostenibile. Sostenibilità diventa, dunque, la nuova parola d'ordine, attraverso cui declinare un nuovo concetto di sviluppo, rispettoso dell'ambiente e ispirato al principio di equità sociale e intergenerazionale, che dovrebbe tradursi anche in un sostanziale equilibrio demografico.

Di conseguenza, l'analisi «delle relazioni che intercorrono tra le dinamiche demografiche, le strutture di una popolazione e il territorio che essa occupa, inteso sia come spazio fisico-naturale, sia come ambiente geografico, sia come sistema», fondata su un approccio diacronico o sincronico (Bergaglio, 2004, p. 11;

Golini, 2009)), diventa particolarmente utile ai fini non soltanto del monitoraggio dell'evoluzione demografica futura, ma anche dell'analisi degli squilibri geopolitici internazionali, su cui si rifrangono le contraddizioni della struttura odierna della popolazione, sempre più spesso innescate da flussi migratori che scompaginano i fragili equilibri degli Stati nazionali.

L'articolo traccia un affresco degli andamenti demografici e migratori globali, focalizzandosi non soltanto su una tipologia specifica di migrante contemporaneo, quella «environmental», ma anche sulle implicazioni geopolitiche del *gap* tra le strutture demografiche dei paesi a economia avanzata e quelle dei paesi in via di sviluppo, nei quali il surplus di popolazione in età lavorativa incarna la principale *driving force* intorno a cui si consolidano i progetti migratori.

In virtù della complessa articolazione del fenomeno migratorio, in particolare nell'epoca attuale, il focus del presente articolo sarà ulteriormente sviluppato in un secondo lavoro, che sarà pubblicato in questa sede, al fine di illustrare le caratteristiche delle dinamiche migratorie in un'area geografica sempre più controversa, soprattutto in seguito agli sconvolgimenti geopolitici più recenti: il Mediterraneo, dove la cosiddetta «Primavera Araba» ha ridisegnato la mappa degli equilibri transnazionali.

*L'evoluzione degli andamenti demografici e migratori.* – Nello scenario globale plasmato dalle trasformazioni riconducibili al processo di mondializzazione economico-culturale, lo squilibrio demografico è diventato una delle cause principali a sostegno dei progetti migratori, che alimenta le tensioni geopolitiche su scala mondiale. Di conseguenza, l'analisi delle proiezioni dell'andamento demografico globale consente di valutare i rapporti di forza attuali in termini demografici e socioeconomici, e anche di prevedere gli equilibri geopolitici futuri in base al peso demografico e al potenziale migratorio di ciascun paese. L'evoluzione delle strutture della popolazione, inoltre, non incide soltanto sugli equilibri geopolitici transnazionali, ma anche sui *patterns* insediativi e sui processi di urbanizzazione sia nei paesi a economia avanzata sia nei paesi in via di sviluppo, dove la transizione demografica si attesta ancora a livelli alto-stazionari e gli alti tassi di natalità, la debolezza della pianificazione familiare, nonché l'assenza di programmazione urbanistica alimentano la crescita disordinata delle periferie spontanee. Nei paesi sviluppati il timore ricorrente del sovrappopolamento è stato in parte arginato, ma un altro fantasma si profila a turbare i sonni tranquilli dell'Occidente: l'inesorabile invecchiamento della popolazione, tipico della fase finale della transizione demografica, che scaturisce dall'azione congiunta del decremento dei tassi di mortalità e di natalità (Haggett, 2004).

Le prevedibili conseguenze in termini di *welfare* e sostenibilità economica diventano ancor più evidenti se confrontate con le tendenze evolutive di paesi situati al di sotto della linea Brandt <sup>(1)</sup>: il mite «elefante indiano» sarà, secondo le

(1) Brandt (1980) ha proposto una suddivisione geopolitica del mondo – e non squisitamente fisica – in un Nord economicamente e tecnologicamente avanzato e in un Sud arretrato.

Tab. 1 – *Popolazione media mondiale: 2000-2010*

| Anno | Popolazione   | Tasso di crescita (%) | Incremento annuale |
|------|---------------|-----------------------|--------------------|
| 2000 | 6.083.550.220 | 1,24                  | 75.692.290         |
| 2001 | 6.159.242.510 | 1,21                  | 75.119.261         |
| 2002 | 6.234.361.771 | 1,18                  | 74.154.412         |
| 2003 | 6.308.516.183 | 1,16                  | 73.917.364         |
| 2004 | 6.382.433.547 | 1,15                  | 74.009.533         |
| 2005 | 6.456.443.080 | 1,15                  | 74.541.551         |
| 2006 | 6.530.984.631 | 1,15                  | 75.230.155         |
| 2007 | 6.606.214.786 | 1,13                  | 74.897.743         |
| 2008 | 6.681.112.529 | 1,11                  | 74.874.710         |
| 2009 | 6.755.987.239 | 1,10                  | 74.599.746         |

Fonte: US Census Bureau, 2010 ([www.census.gov](http://www.census.gov)); CIA, *The World Factbook*, 2008 e 2009 ([www.cia.gov](http://www.cia.gov)).

previsioni future, il paese più popoloso del mondo (tab. 6; Rampini, 2007), superando addirittura la Cina, che attualmente domina la classifica (tab. 2). In numerosi paesi in via di sviluppo, dove il surplus demografico non potrà essere assorbito dal mercato occupazionale locale, le differenze dei livelli di transizione demografica sosterranno i progetti migratori unidirezionali, lungo la traiettoria Sud-Nord, confermando una tendenza già ampiamente in atto.

I dati relativi alla struttura demografica globale rilevano una popolazione mondiale che ha superato già nei primi mesi del 2011 la quota 7 miliardi (Kunzig, 2011). A un'analisi più approfondita dei *trends* demografici del decennio 2000-2010 (tab. 1), risulta evidente una crescita costante della popolazione, che nel 2000 si attestava intorno ai 6 miliardi, seppur con un tasso di crescita decrescente, che è passato dall'1,24% del 2000 all'1,09% del 2010.

A dominare la classifica dei paesi più popolosi (tab. 2) fino a oggi è stata la Cina che, in virtù di una repentina crescita economica in parte riconducibile al vasto bacino sia di manodopera sia di consumatori, si è ritagliata un ruolo di prim'ordine nel panorama geopolitico internazionale. Seguono l'India e, soltanto al terzo posto, una potenza occidentale, gli Stati Uniti, incalzata da paesi con economie emergenti appartenenti all'area dei BRIC <sup>(2)</sup>, come Brasile e Russia, e da altri più arretrati come Indonesia, Pakistan, Bangladesh e Nigeria. Soltanto al decimo posto si situa un'altra potenza la cui struttura socioeconomica si allinea ai *trends* di sviluppo dei paesi avanzati, ovvero il Giappone.

L'analisi della distribuzione delle classi d'età rivela una predominanza della componente giovanile della popolazione nei paesi del Sud del mondo (tab. 3), e una netta tendenza all'invecchiamento demografico nei paesi a economia avan-

(2) BRIC è un acronimo che raggruppa i paesi le cui economie sono considerate emergenti: Brasile, Russia, India e Cina.

zata, dove la diminuzione dei tassi di natalità e l'incremento della longevità hanno accelerato l'invecchiamento della struttura demografica (tab. 4).

Le proiezioni (tab. 5) indicano la potenziale evoluzione del *pattern* demografico mondiale, individuandone le probabili caratteristiche principali: la popolazione continuerà a crescere per tutto il secolo, tanto che nel 2100 si attesterà intorno ai 10/11 miliardi, anche se l'incremento medio annuo, dopo il picco dei primi decenni del XXI secolo, decrescerà fino a sfiorare lo zero intorno al 2090. La crescita si concentrerà prevalentemente nelle aree urbanizzate dei paesi in via di sviluppo, soprattutto in India e Cina (tab. 6), alle prese con un processo economico attraverso cui confermeranno un ruolo geopolitico fondamentale nello scacchiere internazionale.

In un tale contesto demografico, percorso da squilibri e contraddizioni destinati ad accentuarsi in futuro, le migrazioni contemporanee concorrono a complicare il quadro, disegnando una mappa dai confini in costante evoluzione, delineata non soltanto dai tradizionali fattori di *push* e *pull* che per decenni hanno plasmato lo scenario migratorio transnazionale, ma anche da eventi contingenti, di origine geopolitica e naturale che, in virtù della loro imprevedibilità, alterano le relazioni consolidate tra territori, cittadinanza e ambiente (Montanari, 2000).

Secondo le rilevazioni più recenti dell'International Organization for Migration, oggi più di 200 milioni di migranti internazionali solcano un pianeta dai confini sempre più dilatati ([www.iom.int](http://www.iom.int)). Nonostante i margini di approssimazione che tali stime inevitabilmente comportano <sup>(3)</sup>, i migranti rappresentano il 31% della popolazione globale, pari a un paese che per forza demografica si situerebbe al quinto posto nella *top ten* dei paesi più popolosi.

Al di là delle differenti storie migratorie nazionali, il sistema di mobilità globale è plasmato ovunque dalle stesse dinamiche, che inducono i migranti a insinuarsi negli spiragli di economie flessibili e segmentate, secondo *patterns* di mobilità che si allineano ai *trends* internazionali: proliferazione delle aree interessate da dinamiche migratorie, non più dipendenti da relazioni coloniali; moltiplicazione delle rotte, soprattutto irregolari; incremento del numero di rifugiati e richiedenti asilo a causa dell'aumento dei teatri di guerra; crescente femminilizzazione dei flussi e preponderanza dei flussi intraregionali rispetto a quelli interregionali.

*Le migrazioni «ambientali».* – Nel panorama sempre più complesso delle migrazioni contemporanee, e delle conseguenti implicazioni geopolitiche e geoeconomiche, un inedito intreccio di fattori antropici e ambientali si impone come uno dei motori dei flussi globali. L'imprevedibilità di eventi naturali catastrofici, cui si sovrappongono *patterns* di antropizzazione e insediamento spesso incruanti dei limiti degli ecosistemi, alimenta sempre più spesso spostamenti demo-

(3) Le stime relative al numero e alle caratteristiche dei migranti sono spesso discordanti a causa delle differenze dei parametri definitivi utilizzati dalle varie fonti, ma soprattutto della difficoltà intrinseca nel calcolare i migranti irregolari. Secondo l'IOM, la mobilità irregolare incide per il 10-15% sui flussi globali, pari a 20-30 milioni di cosiddetti *unauthorized migrants* ([www.iom.int](http://www.iom.int)).

Tab. 2 – Paesi più popolosi, 2010

| Paese       | Popolazione   |
|-------------|---------------|
| Cina        | 1.338.000.000 |
| India       | 1.189.000.000 |
| Stati Uniti | 310.000.000   |
| Indonesia   | 235.000.000   |
| Brasile     | 193.000.000   |
| Pakistan    | 185.000.000   |
| Bangladesh  | 164.000.000   |
| Nigeria     | 158.000.000   |
| Russia      | 142.000.000   |
| Giappone    | 127.000.000   |

Fonte: Population Reference Bureau, 2010  
([www.prb.org](http://www.prb.org))

grafici, sia a lungo sia a corto raggio, che concorrono a scompaginare le relazioni ataviche tra uomo e ambiente.

Una nuova tipologia di mobilità, dunque, arricchisce sempre più spesso l'iconografia tradizionale del migrante come *homo oeconomicus*. Nonostante eventi naturali catastrofici fin dai primordi abbiano ciclicamente costretto milioni di uomini a migrare, l'attuale migrante *environmental* rivela caratteristiche partorite dalla congiunture geoclimatiche attuali, soprattutto perché le conseguenze delle trasformazioni antropiche in atto diventano sempre più imprevedibili. «Alcuni aspetti delle connessioni tra migrazioni e disastri sono già ben noti, e i movimenti di popolazione dovuti a eventi ambientali, geofisici e meteorologici, come desertificazioni, uragani e piene, sono una caratteristica ricorrente della vita umana nella maggior parte del mondo» (Naik, Stoigter e Laczko, 2007, p. 7, T.d.A.).

Eppure, «talvolta è difficile distinguere i profughi che sono spinti da fattori ambientali e quelli che sono costretti da problemi economici» (Myers, 2002, p. 610). Dato il carattere limitante dell'epiteto «ambientale», che semplifica la complessa articolazione dei *push and pull factors* alla base di tutti i progetti migratori, di certo la definizione non intende suggerire una deriva deterministica ampiamente superata dalla scienza geografica, ma rappresenta una formula retorica efficace, ormai consolidata in letteratura, che evidenzia il ruolo predominante di alcune condizioni naturali estreme nell'elaborazione di progetti migratori spesso temporanei.

Già le prime definizioni di migrante ambientale, infatti, non si rivelano univoche. Delineate dal World Watch Institut negli anni Settanta e, a metà degli anni Ottanta, da El-Hinnawi (1985) e Jacobson (1988), un esempio di tali migrazioni viene fornito, secondo Homer-Dixon (1994, p. 21), dallo spostamento demografico dal Bangladesh verso l'India per «povertà ambientale», che suggerisce una situazione segnata non soltanto dal degrado delle condizioni naturali e territoriali, ma anche di quelle economico-sociali. Ramlogan (1996) riconduce le

Tabb. 3-4 – Paesi più giovani (sinistra) e più vecchi (destra), 2010

| Paese        | % età < 15 | Paese      | % età > 65 |
|--------------|------------|------------|------------|
| Niger        | 50,1       | Tanzania   | 44,7       |
| Uganda       | 48,7       | Giappone   | 22,6       |
| Burkina Faso | 46,4       | Germania   | 20,5       |
| Congo, R.D.  | 46,4       | Italia     | 20,4       |
| Zambia       | 46,2       | Svezia     | 18,3       |
| Malawi       | 45,9       | Grecia     | 18,3       |
| Afghanistan  | 45,9       | Portogallo | 17,9       |
| Chad         | 45,6       | Bulgaria   | 17,6       |
| Somalia      | 44,9       | Austria    | 17,6       |
| Tanzania     | 44,7       | Lettonia   | 17,4       |
|              |            | Belgio     | 17,4       |

Fonte: Population Reference Bureau, 2010 ([www.prb.org](http://www.prb.org))

cause della migrazione nel cosiddetto «Triangolo nero» <sup>(4)</sup> ai pesanti fattori inquinanti che alimentano un processo di degrado ambientale a lungo termine, sebbene l'autore riconosca che sia difficile restituirne un'immagine esaustiva, in virtù di quelle che Black definisce le «cause multiple e sovrapposte della maggior parte dei flussi migratori» (Black, 2001, p. 3, T.d.A.; Piguet, 2008) <sup>(5)</sup>.

Una delle cause unanimemente riconducibili alle migrazioni ambientali è il crescente processo di desertificazione che, in particolare in alcune aree del pianeta, sta inghiottendo terreni destinati all'agricoltura. In realtà, nel Sahel e nelle aree semi-aride dell'America Centrale e dell'Asia, secondo Black (2001) il processo di desertificazione non può essere *tout court* associato all'elaborazione di un progetto migratorio: «è possibile che la pressione migratoria possa derivare dal declino temporaneo della produttività in agricoltura e pascolo nei periodi di siccità» (*ibidem*, p. 4, T.d.A.), ma certamente il degrado ambientale non rappresenta l'unico motivo <sup>(6)</sup>. Tra l'altro, nel Sahel una millenaria tradizione migratoria è strettamente correlata alla storia nomadica e al commercio a lunga distanza, che hanno plasmato peculiari modelli di

(4) Repubblica Ceca, Polonia, Germania sudorientale.

(5) L'United Nations High Commissioner for Refugees inquadra i migranti ambientali nella categoria di *Internally displaced Persons (IDPs)*, che include gli individui i quali, a differenza di profughi e richiedenti asilo, non hanno superato i confini internazionali. Al di là dell'evidente carattere restrittivo di tale definizione, poiché le vittime di disastri naturali possono anche migrare all'estero, in ogni caso l'UNHCR specifica di occuparsi di tale categoria di migranti solo in casi eccezionali, come è accaduto all'epoca dello tsunami del 2004 nell'Oceano Indiano, del terremoto del 2005 e delle inondazioni del 2010 in Pakistan e del ciclone Nargis del 2008 in Myanmar (<http://www.unhcr.org/pages/49c3646c146.html>).

(6) Schwartz e Notini (1995) hanno sovrapposto le carte delle aree aride del Messico a quelle delle aree di emigrazione dello stesso paese: il rapporto non è sempre diretto, né univoco, per cui la condizione ambientale è soltanto uno dei tanti fattori che può indurre alla migrazione.

Tab. 5 – *Popolazione media mondiale, previsioni 2012-2050*

| Anno | Popolazione   | Tasso di crescita (%) | Incremento annuale |
|------|---------------|-----------------------|--------------------|
| 2012 | 6.979.312.828 | 1,05                  | 73.766.477         |
| 2013 | 7.053.079.305 | 1,04                  | 73.645.448         |
| 2014 | 7.126.724.753 | 1,02                  | 73.283.831         |
| 2015 | 7.200.008.584 | 1,01                  | 72.841.193         |
| 2016 | 7.272.849.777 | 0,99                  | 72.351.348         |
| 2017 | 7.345.201.125 | 0,97                  | 71.651.453         |
| 2018 | 7.416.852.578 | 0,95                  | 70.811.078         |
| 2019 | 7.487.663.656 | 0,93                  | 69.850.610         |
| 2020 | 7.557.514.266 | 0,91                  | 68.962.790         |
| 2030 | 8.202.205.367 | 0,71                  | 58.834.332         |
| 2040 | 8.748.743.446 | 0,56                  | 49.559.934         |
| 2050 | 9.202.458.484 |                       |                    |

Fonte: US Census Bureau, 2010 ([www.census.gov](http://www.census.gov))

antropizzazione dello spazio, nei quali la migrazione risulta come uno dei tanti fattori di adattamento a condizioni climatiche non particolarmente favorevoli.

Che la migrazione non sia sempre una scelta estrema per fronteggiare un ambiente ostile è particolarmente evidente, secondo Lericollais (1989), nelle strategie migratorie intorno alle quali si strutturano gli spostamenti demografici dalla valle del fiume Senegal fino alla Costa d'Avorio. Più che reazione ai rischi di degrado ambientale, la tradizione migratoria si incastona in un complesso mosaico di rituali atavici che attribuiscono alla partenza dal luogo di origine un valore iniziatico, come momento di passaggio verso l'età adulta. Spesso parte integrante di una struttura economica e sociale profondamente radicata nel territorio, la migrazione non incarna l'unica soluzione ai problemi ambientali. La decisione a partire può essere innescata dalla percezione o meno dell'irreversibilità del degrado ambientale e dalla possibilità di adattamento (Reuveny, 2007). Secondo Findley (1994), durante la siccità di metà degli anni Ottanta nella valle del fiume Senegal, le migrazioni verso il Mali hanno registrato un'inflessione, a causa dell'ingente investimento iniziale inaccessibile per la maggioranza della popolazione, mentre sono aumentati gli spostamenti di tipo circolare e limitati a brevi periodi (Black e Sessay, 1998).

Maggiore accordo, invece, si registra in letteratura a proposito dell'epiteto «ambientale» attribuito a migranti in seguito a inondazioni, eruzioni, terremoti, che spesso alimentano progetti migratori temporanei, all'interno dei quali la catastrofe naturale svolge la funzione di principale motore della migrazione (7).

(7) In Cina, il terremoto nella provincia di Sichuan ha provocato nel 2008 più di 70.000 vittime, 400.000 feriti, e una stima di 15 milioni di sfollati costretti a migrare nelle principali città cinesi, inserendosi in quel processo di urbanizzazione che sta trasformando gli assetti socioeconomici e insediativi del paese (Delfini, Dalla Stella e Finelli, 2009).

Tab. 6 – Paesi più popolosi, previsioni al 2050

| Paese       | Popolazione   |
|-------------|---------------|
| India       | 1.807.878.574 |
| Cina        | 1.424.161.948 |
| Stati Uniti | 420.080.587   |
| Indonesia   | 313.020.847   |
| Pakistan    | 295.224.598   |
| Bangladesh  | 279.955.405   |
| Etiopia     | 278.283.137   |
| Nigeria     | 264.262.405   |
| Brasile     | 260.692.493   |
| Congo, RD   | 189.310.849   |

Fonte: US Census Bureau, 2010 ([www.census.gov](http://www.census.gov))

L'aspetto più significativo è l'interazione fra tali eventi naturali e irreversibili e il degrado ambientale prodotto dall'uomo: «in altre parole, sono esempi in cui il fallimento del rispetto dei principi di una buona gestione ambientale e dello sviluppo sostenibile possono aver contribuito al declino ambientale che è alla base dello spostamento» (Black, 2001, p. 7, T.d.A.). Fenomeni come le inondazioni o l'innalzamento del livello del mare, dunque, lungi dall'essere l'esito di imprevedibili processi ambientali, sono più spesso riconducibili a dinamiche di antropizzazione e territorializzazione incuranti degli equilibri dell'ecosistema <sup>(8)</sup>. Ne è un esempio la configurazione delle migrazioni interne in Cina, dove milioni di abitanti sono costretti a lasciare le aree rurali di origine a causa dell'effetto congiunto della pressione demografica e della inadeguatezza delle risorse agricole, in seguito a processi di antropizzazione ad alto impatto ambientale, cui si sommano le evacuazioni forzate dovute a grandi progetti ingegneristici come la Diga delle Tre Gole in Yichang (Myers, 2002) <sup>(9)</sup>.

Stoppa (2000, pp. 699-700) sottolinea non a caso la necessità di una «severa riflessione, visto e considerato che le catastrofi ambientali – siano esse spontanee o indotte dall'irresponsabile comportamento dell'uomo – costituiscono un problema costantemente all'ordine del giorno», chiedendosi «quale contributo esigere dalla Geografia in quanto *scienza*, al fine di mitigare gli effetti negativi determinati dalle catastrofi» (*ibidem*) <sup>(10)</sup>.

(8) Come ricorda Manzi (2000, p. 668), «il consumo accelerato di risorse, ambienti, paesaggi, tipico della società industriale e pseudo-tecnologica pare comunque diffuso dappertutto ("globalizzazione"), quindi anche nelle regioni del mondo dove la tradizione culturale avrebbe consentito approcci diversi».

(9) Salutata nel 2008 come uno dei più grandi capolavori ingegneristici del mondo, la diga in realtà ha prodotto un impatto sociale ed ecologico irreversibile. Ha innalzato il livello dell'acqua, spazzando via 1.500 villaggi e 75 città nelle province a valle del fiume Yangtze, oltre a costringere all'evacuazione forzata di circa 1,5 milioni di persone, cui se ne dovrebbero aggiungere altri 4 milioni nei prossimi dieci anni per salvare l'ecosistema locale ([www.asianews.it](http://www.asianews.it)).

(10) Le prime ricerche sulla geografia del rischio (*risk hazard*) risalgono agli anni Cinquanta del Novecento in America, con gli studi sulle pianure alluvionali di White (1958) che già evidenziavano le

Tab. 7 – *Migrazioni: andamenti globali*

| Area geografica | Migranti   | % su totale |
|-----------------|------------|-------------|
| Europa          | 69.800.000 | 9,5         |
| Asia            | 61.300.000 | 1,5         |
| Nord America    | 50.000.000 | 14,2        |
| Africa          | 19.300.000 | 1,9         |
| America Latina  | 7.500.000  | 1,3         |
| Oceania         | 6.000.000  | 16,8        |

Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2009) – *Trends in International Migrant Stock: The 2008 Revision* (United Nations Database, <http://esa.un.org/migration/p2k0data.asp>)

Il *pattern* ormai consolidato della migrazione a breve raggio in seguito a catastrofe ambientale, cui si sommano gli esiti di interventi antropici non improntati all'ecosostenibilità, per esempio, ha ridisegnato la mappa delle relazioni tra popolazione e territorio in Abruzzo, dopo il terremoto che ha colpito L'Aquila e l'area circostante nel 2009. In questo caso, delle 70.000 persone che hanno perso, oltre ad amici e parenti, anche le loro case, 25.000 si sono trasferite nelle cosiddette *new towns* previste dal piano di ricostruzione, agglomerati urbani costruiti intorno ai MAP (Moduli Abitativi Provvisori), in quelle che prima del terremoto erano considerate periferie, ormai assunte al rango di non-luoghi «centrali» dove è difficile ricostruire anche le relazioni socioculturali che, invece, alimentavano la vita comunitaria del centro storico. Nonostante il raggio delle migrazioni sia relativamente breve, l'impatto sugli assetti socioeconomici non è meno evidente (Fittipaldi, 2011) <sup>(11)</sup>.

Le implicazioni migratorie di una catastrofe naturale si sono rivelate anche in occasione del terremoto che ha colpito il Giappone l'11 marzo 2011 e il conseguente disastro nucleare di Fukushima, che non hanno soltanto mietuto morti e dispersi, ma hanno anche costretto centinaia di persone a spostamenti forzati, aggiungendo un ulteriore tassello al mosaico di migrazioni ambientali che ciclicamente scandiscono la storia umana.

implicazioni in termini migratori delle catastrofi naturali: l'erosione del suolo a seguito delle inondazioni degli anni Trenta ha costretto molti abitanti delle pianure alluvionali a migrare in California (Reuveny, 2005). A partire dagli anni Settanta-Ottanta la ricerca si è focalizzata su un approccio più sistemico, incentrato sull'analisi dell'interazione tra fenomeni naturali catastrofici e società umana. In Italia, a parte gli studi pionieristici di Almagià e Baratta (Botta, 1991), i fattori socio-geografici delle calamità naturali vengono presi in considerazione dopo il terremoto in Friuli del 1976 (Barbina, 1977).

(11) Le *new towns* aquilane sorgono in 19 agglomerati urbani costituiti da strutture prefabbricate o modulari che ospitano la popolazione del centro storico dell'Aquila. La loro ubicazione, spesso a decine di chilometri di distanza l'una dall'altra, costringe gran parte della popolazione a forme di pendolarismo prima sconosciute: «i luoghi distrutti sono stati sostituiti da non-luoghi, [le *new towns*] viste dall'alto, su una mappa, sembrano i frammenti di una città esplosa. Quartieri costruiti per durare, piazzati in campi deserti in mezzo al vuoto e ai silenzi delle valli» (Fittipaldi, 2011, p. 24).

Secondo «Japan Today» (2011) alla fine di marzo il numero di morti e dispersi aveva già superato le 20.000 unità. Ben 340.000 persone sono state costrette a spostarsi dall'area colpita verso le altre 15 prefetture che compongono il quadro regionale giapponese, in particolare verso Niigata, Yamagata, Tochigi o Miyagi: di questi, circa 20.000 provengono dall'area vicina a Fukushima (*ibidem*). Il disastro naturale, di conseguenza, ha innescato movimenti migratori che, anche a causa della conformazione fisica del paese insulare, sono rimasti contenuti prevalentemente entro i confini nazionali.

Eppure, la relazione tra catastrofe ambientale e migrazione non sempre è automatica. In Bangladesh, per esempio, numerose strategie di adattamento, come le previsioni meteorologiche e l'uso di sistemi di allarme, non consentono di percepire le inondazioni come fenomeno esclusivamente distruttivo (Haque e Zaman, 1993). Secondo le previsioni del Bangladesh Institute of Peace and Security Studies di Dacca (cit. in Belt, 2011, p. 10), nel 2050 l'incremento della popolazione a circa 220 milioni di persone e l'innalzamento del livello del mare anche di un metro, per effetto del cambiamento climatico, potrebbero costringere tra i 10 e i 30 milioni di abitanti della costa meridionale a spostarsi altrove, in città già sature come Dacca o in altri paesi come l'India, con le inevitabili conseguenze in termini economici e sociali (Reuveny, 2005). Eppure, «il Bangladesh è un luogo in cui l'adattamento ai cambiamenti climatici sembra davvero possibile», sebbene in forme temporanee e provvisorie (Belt, 2011, p. 10). Ne sono un esempio i *char*, isole che appaiono e scompaiono di continuo nelle piane alluvionali bagnate dal Padma, il Jamuna e il Meghna, dove gli abitanti manifestano «resilienza climatica», attraverso case facilmente smontabili e continui spostamenti a breve raggio tra un'isola e l'altra. Una resilienza tipica degli abitanti dei «sistemi territoriali instabili» (Stoppa, 2000, p. 704) che tendono a entrare facilmente in fase di morfogenesi, per cui la conseguente riconfigurazione territoriale drastica assume spesso i connotati di una catastrofe (Vallega, 1995, p. 80).

In ogni caso, l'intreccio tra migrazione e ambiente assumerà probabilmente una gravità maggiore negli anni a venire, con la consapevolezza che «il cambiamento climatico condurrà sicuramente a disastri naturali e a eventi climatici eccezionali e imprevedibili sempre più numerosi» (Naik, Stigter e Laczko, 2007, T.d.A., p. 11) <sup>(12)</sup>. L'*Humanitarian Action Report* diffuso nel 2009 dall'UNICEF ([www.unicef.org](http://www.unicef.org)) ha stimato che soltanto nel biennio 2005-2007 oltre la metà delle 276 emergenze in 92 paesi è stata causata da calamità naturali, mentre secondo l'*United Nations Development Programme* ([www.undp.org](http://www.undp.org)) oggi sono 344 milioni le

(12) Tra i paesi più colpiti dalle inondazioni e dagli uragani che hanno reagito con progetti migratori, la Namibia ha registrato più di 350.000 persone colpite dalle inondazioni a causa delle piogge torrenziali cadute nel 2009, che hanno danneggiato il 50% delle strade e messo a rischio il 63% dei raccolti, tanto che l'ONU ha calcolato in previsione circa mezzo milione di persone colpite da insicurezza alimentare. Altri esempi sono forniti dal ciclone Nargis, che ha travolto il Myanmar nel maggio 2008, provocando 140.000 vittime, 2-3 milioni di persone colpite, 800.000 sfollati, o dall'ondata di siccità che ha colpito il Sud del Brasile da aprile a giugno 2009, mentre le aree del Nord e del Nord-est sono state interessate da inondazioni che hanno provocato circa 400.000/600.000 sfollati (Delfini, Dalla Stella e Finelli, 2009).

persone a rischio di cicloni tropicali e 521 milioni quelle a rischio inondazioni che potrebbero, dunque, essere costrette migrare. In particolare, già nel 2007 il 66,8% dei profughi era di tipo *environmental* ([www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)), a causa sia dell'impatto immediato delle catastrofi naturali nei paesi d'origine, sia dei conflitti che possono scaturire da una ridotta disponibilità di terre e da tensioni sociali crescenti.

Secondo l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* ([www.ipcc.ch](http://www.ipcc.ch)), il cambiamento climatico in corso inciderà, quindi, sulle dinamiche migratorie globali. Entro il 2050 i rifugiati climatici potrebbero raggiungere quota 200 milioni su scala globale, a causa dell'erosione litoranea, dell'inondazione costiera e del dissesto agricolo, in particolare in alcune aree del pianeta, come quelle asiatiche, marchiate da una vulnerabilità ecologica intrinseca, che si sviluppa in territori sfiancati da povertà endemica, uso irrazionale del suolo e precarie condizioni igienico-sanitarie. Si prevede, infatti, che circa 3 milioni di persone saranno costrette ogni anno ad abbandonare il proprio paese a causa di catastrofi naturali, inondazioni e tempeste, e altri 3 milioni in seguito ai progressivi cambiamenti ambientali indotti dal *global warming*, come l'innalzamento del livello del mare e la crescente desertificazione (Delfini, Dalla Stella e Finelli, 2009).

Fin dalla metà degli anni Novanta s'inizia a diffondere la coscienza delle potenziali ripercussioni in termini migratori dei disastri naturali e del riscaldamento globale, sebbene la relativa coesione del dibattito scientifico sul cambiamento climatico non si registri anche a proposito delle sue conseguenze in termini di distribuzione della popolazione, più imprevedibili e meno ancorate a un rapporto diretto di causa ed effetto (Brown, 2008) <sup>(13)</sup>.

In particolare, le conseguenze in termini migratori che scaturiscono da eventi naturali catastrofici si coagulano intorno a tre impatti principali: l'impatto sulle comunità migranti esistenti nel paese colpito, a causa dell'accresciuta vulnerabilità e della difficoltà di accedere all'assistenza umanitaria; gli effetti sui movimenti di popolazione all'interno e oltre i confini dell'area, che incidono sui livelli di sviluppo preesistenti; la reazione della diaspora già consolidata all'estero, e il suo ruolo propulsore di nuovi processi di sviluppo (Naik, Stigter e Laczko, 2007).

Lo stadio di crescita socioeconomica raggiunta dal paese colpito da un disastro naturale può agire sia come *inhibitor* sia come *spur* in relazione ai flussi migratori. Se sono le condizioni disagiate a sollecitare la mobilità, a un'analisi più approfondita risulta evidente che una soglia minima di sviluppo è necessaria all'accumulo di risorse economiche, culturali, sociali tali da supportare un progetto migratorio. Per di più, un paese devastato da un cataclisma naturale non necessariamente subisce un processo di depauperamento sociodemografico. Paradossalmente, allo svuotamento demografico iniziale subentra spesso un ripopolamento funzionale alle esigenze della ricostruzione, che alimentano la capacità d'attrazione di territori alle prese con una legittima smania di rinascita.

(13) Gli eventi climatici non colpiscono soltanto i paesi in via di sviluppo, ma lo stadio di crescita socioeconomica preesistente può influenzare la velocità e l'efficacia della ricostruzione. L'uragano Katrina negli USA ha costretto un milione di persone a spostarsi dal Mississippi e dalla Louisiana verso gli Stati limitrofi, e di questi almeno 250.000 non hanno fatto ancora ritorno (Delfini, Dalla Stella e Finelli, 2009).

È proprio nel processo di ricostruzione che si impone il ruolo di prim'ordine rivestito dalle rimesse dei migranti. Nelle aree del pianeta martoriate da disastri ricorrenti, come il Sud-est asiatico, è innegabile l'apporto fondamentale delle rimesse, nonostante sia difficile quantificarne l'entità, non soltanto per la quota consistente di migrazioni irregolari, ma anche per la diffusione di canali informali per la circolazione del denaro: Indonesia, Sri Lanka, Thailandia hanno sostenuto gli oneri della ricostruzione post-tsunami anche grazie al sostegno economico della diaspora, oltre che di ONG e donatori internazionali <sup>(14)</sup>.

I tre paesi colpiti dal terremoto, che si è propagato dal largo della costa indonesiana il 26 dicembre 2004, hanno subito, più degli altri undici paesi coinvolti, i danni maggiori in termini di vite umane, devastazione geo-territoriale, crollo delle attività economiche, instabilità sociale e sconvolgimento degli assetti insediativi <sup>(15)</sup>. Certamente tale evento disastroso non è l'unico né il principale fattore migratorio, ed è dimostrato dai *pattern* di mobilità dei paesi colpiti, che si inseriscono in un *network* di relazioni transnazionali consolidato da precedenti flussi di popolazione o da prossimità geografico-culturale.

Per quanto riguarda la diaspora srilankese, per esempio, soprattutto la componente Tamil all'epoca dello tsunami era già ben distribuita in Europa, Nord America, Australia, e in un secondo momento anche in Medio Oriente e nei paesi asiatici limitrofi come l'Indonesia che, in virtù della recente industrializzazione, ha esercitato una funzione attrattiva per i migranti srilankesi più qualificati, generalmente inclini a progetti migratori non permanenti e circolari. Nonostante gli abbozzi di sviluppo più recenti, il paese è sempre stato uno dei principali *sending countries* del Sud-est asiatico, nel quale l'emigrazione è stata promossa anche dalle istituzioni per arginare la disoccupazione e sollecitare l'ingresso di valuta straniera attraverso le rimesse. Radicati sono i canali di migrazione irregolare, indirizzati prevalentemente in Malesia, dove arrivano anche numerosi indonesiani, in particolare in seguito all'esacerbarsi dei conflitti tra il governo e il movimento indipendentista dell'Aceh prima dell'accordo di pace del 2005.

Anche la Thailandia indossa contemporaneamente i panni scintillanti di paese d'accoglienza e quelli più logori di paese d'emigrazione. Se, infatti, spiccata è sempre stata l'attrattività del paese per migranti provenienti da Cambogia, Vietnam e da Myanmar, più di 150.000 thailandesi sono emigrati all'estero, perlopiù in Medio Oriente e, dopo le restrizioni agli ingressi dell'Arabia Saudita, anche in Cina, Singapore, Israele <sup>(16)</sup> (Naik, Stigter e Laczko, 2007; Hewage, Kumara e

(14) Secondo Guest (1998), già prima dello tsunami in Thailandia le rimesse agivano come strumenti economici di formazione del reddito, in particolare nel Nord-est rurale del paese, area di provenienza di migranti con progetti migratori circolari temporanei.

(15) In Sri Lanka si contano più di 30.000 morti, 835.000 *homeless*, soprattutto nelle regioni costiere sud-orientali e nelle aree a Nord-ovest già sfiancate da una sanguinosa guerra civile; in Indonesia, più di 100.000 morti, 500.000 dispersi nella regione di Aceh e nel nord di Sumatra; in Thailandia, quasi 6.000 morti, di cui 2.245 stranieri, 2.845 dispersi e un numero imprecisato di migranti irregolari provenienti da Myanmar (Naik, Stigter e Laczko, 2007).

(16) Su questo manto di povertà endemica, instabilità politica e contraddizioni nei processi di sviluppo si sono disseminate le conseguenze disastrose dello tsunami. In Sri Lanka il disastro ha

Rigg, 2011; Rigg e altri, 2005). Se, dunque, un disastro naturale incide enormemente sulle dinamiche demografiche del territorio colpito, plasmando *patterns* migratori inediti o rinsaldando le reti transnazionali già esistenti, le conseguenze si ripercuotono anche nei modelli di mobilità *in-going* e nelle comunità migranti già insediatesi nel paese colpito, abbarbicati a uno *status* particolarmente vulnerabile, soprattutto se irregolari, che si traduce in una maggiore difficoltà ad accedere agli aiuti rispetto al resto della popolazione <sup>(17)</sup>.

L'aspetto probabilmente più «mediatico» delle interconnessioni tra disastri naturali e migrazioni è rappresentato dai flussi di profughi che si riversano oltre le frontiere del paese devastato. I paesi interessati da legami migratori già consolidati con l'area colpita solitamente elaborano misure speciali per favorire i ricongiungimenti familiari, diminuire i costi delle rimesse, concedere priorità ai permessi di soggiorno e lavoro dei migranti *environmental* <sup>(18)</sup> (*ibidem*). Non sempre però tale schema di solidarietà transnazionale è messo in pratica: dopo il terremoto del 12 gennaio 2010 ad Haiti, che ha causato oltre 222.500 morti, più di un milione di senzatetto e raso al suolo la capitale, numerosi sono stati gli haitiani che hanno tentato invano di valicare le frontiere con la Repubblica Dominicana <sup>(19)</sup>.

Nonostante la migrazione sia la manifestazione più eclatante di un disastro, in realtà spesso è molto più alto il numero dei dispersi che dei migranti. Non soltanto le strategie di sopravvivenza non culminano necessariamente in un travaso demografico, spesso irrealizzabile per la totale mancanza di mezzi, ma talvolta si registra un incremento delle migrazioni di ritorno di conterranei desiderosi di ritrovare i parenti dispersi o di aiutare nella fase della ricostruzione. Non di rado proprio dallo *status* sociale, economico e occupazionale dei membri della dia-

---

causato un miliardo di dollari di danni, pari al 4,5% del PIL, che ha riguardato le piccole attività legate alla pesca, l'industria ricettiva, le residenze private. In Indonesia, all'epoca del disastro naturale, il 40% della popolazione viveva già al di sotto della soglia di povertà, cui si aggiungono la debolezza infrastrutturale e le tensioni che sfiancano la regione di Aceh, la più colpita del paese. I 4,45 miliardi di dollari di danni, pari al 95% del PIL nazionale, si sono tradotti in un milione di abitanti di Aceh scaraventati nel tunnel della povertà, anche se la tragedia ha spinto il governo, fino ad allora recalcitrante, ad aprire le frontiere alle organizzazioni internazionali umanitarie e, soprattutto, le esigenze immediate della ricostruzione hanno trasmesso linfa vitale a un'economia altrimenti agonizzante. In Thailandia il terremoto ha distrutto circa 8.000 barche di pescatori e il 40% delle strutture ricettive: per un paese che vive di pesca e turismo, i numeri sono segni eloquenti dell'entità della devastazione (Naik, Stigter e Laczkó, 2007; Gaillard e altri, 2008; Lavigne e Paris, 2011; Hyndman, 2009a, 2009b).

(17) Emblematico è il caso dei birmani insediatisi nelle *bidonvilles* costiere della Thailandia devastate dal maremoto che, dopo lo tsunami, si sono riversati nel paese d'origine o sono fuggiti verso le colline thailandesi. O ancora, i migranti irregolari in India colpiti nel 1999 da un ciclone nello Stato di Orissa, e nel 2001 da un terremoto nello Stato del Gujarat, che hanno evitato di ricorrere agli aiuti internazionali per timore di rimpatri nel paese d'origine (Naik, Stigter e Laczkó, 2007).

(18) Tra i flussi migratori innescati dai disastri naturali, occorre ricordare la siccità del 2000 nel distretto di Bolangir, nello Stato di Orissa, in India, da cui sono fuggiti 60.000 migranti per rifugiarsi nel vicino Stato di Andhra Pradesh.

(19) Secondo l'ONG GARR di Port-au-Prince (Gruppo di Sostegno ai Rifugiati e ai Rimpatriati) e il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, circa 2.700 migranti haitiani sarebbero stati respinti o rimpatriati dalla Repubblica Dominicana, gli Stati Uniti e le Bahamas, di cui ben 2.428 al confine haitiano-dominicano ([www.garr-haiti.org](http://www.garr-haiti.org); [www.jrs.net](http://www.jrs.net)).

spora dipende l'entità delle rimesse e, dunque, la velocità del processo ricostruttivo <sup>(20)</sup>. Osterling (1979) ricorda che nel Perù devastato dal terremoto del 1970 la catastrofe naturale aveva soltanto accentuato uno stimolo già esistente a elaborare progetti migratori, alimentato da un livello endemico di povertà <sup>(21)</sup>.

Dopo lo tsunami, i flussi migratori provenienti dai paesi colpiti sono proseguiti secondo ritmi e *patterns* costanti, senza subire picchi eccessivi. In Indonesia, per esempio, le migrazioni si sono strutturate lungo il canale già consolidato che si allunga dalla regione di Aceh fino alla Malesia, con un incremento che difficilmente può essere imputabile all'evento isolato o, al contrario, a fattori strutturali. Il rischio principale è rappresentato piuttosto da migrazioni «forzate», che prosperano negli spazi interstiziali lasciati vuoti dalle istituzioni e dalla generale assenza di controllo sociale nella frenesia dell'emergenza: il *trafficking* di esseri umani finalizzato alla prostituzione, alla vendita di organi o di orfani, infatti, proprio dagli eventi catastrofici trae nuova linfa.

In ogni caso, «non sono i disastri naturali in qualità di eventi geofisici che generano rischio, ma piuttosto lo stato di sviluppo umano, che accentua la vulnerabilità ai disastri naturali ed esacerba i loro effetti e conseguenze. [...] Il livello di sviluppo è un fattore critico e i disastri sortiscono un effetto sproporzionato nei paesi in via di sviluppo per diverse ragioni, inclusa la mancanza di risorse per prevenire gli effetti dei disastri naturali, come per esempio la scarsa qualità delle costruzioni e l'inosservanza delle regole di edificazione» (Naik, Stigter e Laczko, 2007, T.d.A., pp. 7-8).

Anche l'incalzante processo di *brain drain*, i cui effetti si sommano alla devastazione del disastro, in alcuni casi può tradursi addirittura in una sorta di ammortizzatore sociale. Se la fuga dei cervelli incide negativamente sul tessuto economico-culturale di paesi piccoli con redditi medi più bassi, spesso però i mercati occupazionali di tali paesi si rivelano strutturalmente incapaci di assorbire i lavoratori più qualificati. Per di più, una diaspora altamente qualificata e, quindi, inserita in un *network* di contatti transazionali elitario può sollecitare canali di contatto e comunicazione finalizzati alla promozione degli investimenti nella madrepatria, fungendo da vero e proprio ponte che rinsalda i legami economici, sociali e culturali.

*Crescita demografica e flussi migratori: considerazioni finali.* – «Può essere di conforto sapere che gli uomini si preoccupano da molto tempo dell'aumento della popolazione», scrive Robert Kunzig (2011, p. 29) a commento delle proiezioni della Divisione per la Popolazione dell'ONU, che avevano previsto una

(20) Migranti temporanei possono essere considerati anche i membri di ONG o organizzazioni umanitarie che accorrono per la gestione e la distribuzione degli aiuti, e abitanti di paesi confinanti che partecipano ai lavori di ricostruzione, come i birmani in Thailandia.

(21) Nelle regioni ad alto rischio ambientale della Malesia, per esempio, un intreccio di fattori strutturali, quali la povertà endemica e i bassi livelli di scolarizzazione o di mobilità sociale, limita notevolmente le scelte residenziali, che non si traducono, però, in massicce migrazioni. E ancora, l'uragano che ha colpito il Bangladesh nel 2004 non ha sollecitato spostamenti di popolazione perché percepito come un evento eccezionale, difficilmente ripetibile (Black, 2001).

popolazione di 7 miliardi già a fine 2011: «prima del Novecento nessun uomo era stato testimone di un raddoppiamento della popolazione del pianeta; oggi esistono persone che hanno visto quel numero triplicarsi. [...] Anche se il ritmo sta rallentando, l'esplosione demografica non è affatto finita» (*ibidem*).

Nonostante, infatti, in paesi come Brasile, Cina e India siano diminuiti i tassi di fertilità tanto da inaugurare la terza fase della transizione demografica, la popolazione a livello globale continuerà a crescere. L'immagine di un'India caotica e pullulante di gente tratteggiata da Ehrlich negli anni Sessanta <sup>(22)</sup> sembra confermare oggi, ancor di più, l'impatto dell'esplosione demografica sulla *carrying capacity* della Terra e sulle dinamiche geopolitiche innescate da un processo di polarizzazione regionale ineguale.

Prosciugamento delle falde acquifere, processi di erosione del suolo, impoverimento delle risorse ittiche, incremento vertiginoso dei consumi e delle emissioni sono soltanto alcune delle implicazioni derivanti dall'incremento della popolazione. La valutazione della sostenibilità dell'incremento demografico, inoltre, non può prescindere dall'analisi dei processi di (ri)assestamento della popolazione attraverso le dinamiche migratorie: Todisco (2000, p. 776) li paragona a una «sorta di principio dei vasi comunicanti, applicato in campo demografico».

Se la strabiliante crescita dei poli urbani nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo è ancora parzialmente alimentata dall'esodo rurale, come accadeva in Europa agli albori dell'industrializzazione, quando la dialettica rurale/urbano era il perno del progetto migratorio, in alcuni paesi, nei quali all'impatto di una popolazione accresciuta si sovrappongono gli effetti del cambiamento climatico, i flussi demografici sono destinati a diventare il principale motore delle relazioni geopolitiche transnazionali, come potrebbe accadere in una delle nazioni più densamente popolate del mondo, il Bangladesh <sup>(23)</sup>.

L'immagine del migrante ambientale, inoltre, si sovrappone spesso a quella del migrante politico ed economico, poiché numerosi conflitti che hanno dilaniato le aree più povere del mondo negli anni Novanta sono direttamente riconducibili alle tensioni alimentate dal controllo delle risorse <sup>(24)</sup> (Reuveny, 2007; Gleditsch, Nordas e Salehyan, 2007).

(22) «Le strade brulicavano di persone. Persone che mangiavano, si lavavano, dormivano. Persone che andavano in giro, discutevano e urlavano [...] persone aggrappate agli autobus. Persone che radunavano animali. Persone, persone, e ancora persone» (Ehrlich, cit. in Kunzig, 2011, p. 35).

(23) L'innalzamento del livello del mare, che potrebbe rendere inabitabili ampi margini di terre costiere, è una minaccia reale per il Bangladesh, ma anche per le piccole isole dell'Oceano Pacifico, come per i 2.000 abitanti delle isole Carteret, arcipelago della Papua Nuova Guinea, o i 100.000 abitanti della Repubblica di Kiribati, che contrastano quotidianamente l'avanzata dell'Oceano (Delfini, Dalla Stella e Finelli, 2009).

(24) Secondo la lettura del genocidio ruandese del 1994 tratteggiata in *Collasso* da Diamond (2005), l'odio etnico sarebbe stato soltanto uno dei fattori scatenanti della tragedia, alimentata in realtà soprattutto dalle implicazioni del sovrappopolamento che aveva ridotto la disponibilità di terre. Il genocidio si inserirebbe nel quadro di un paese devastato dalla povertà in cui il conflitto è strettamente connesso al deterioramento e alla scarsa disponibilità di risorse naturali (Black, 2001). Il fattore etnico, secondo questa lettura, subentra perché etnicizzato è l'accesso alle risorse, monopolio esclusivo delle *élites* al potere.

Di conseguenza, risulta evidente la connessione tra crescita demografica, migrazioni transnazionali e dinamiche di sviluppo sempre più dipendenti dal fragile equilibrio degli ecosistemi. Lo squilibrio demografico, che alimenta il *gap* strutturale tra economie avanzate e in via di sviluppo, non soltanto incide in qualità di moltiplicatore degli effetti delle migrazioni ambientali, ma si impone anche come una delle principali cause alla base di progetti migratori indotti da ragioni economico-politiche. Per di più, l'impatto delle catastrofi ambientali e dei conseguenti processi di riassetamento demografico dovrà necessariamente essere posto al centro delle agende politiche internazionali, in virtù della crescente reciprocità tra fenomeni naturali e antropici in un mondo sempre più interconnesso dalle dinamiche della globalizzazione.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMBROSINI M., *Un'altra globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2008.
- ANGELI A. e S. SALVINI, *Popolazione e sviluppo nelle regioni del mondo. Convergenze e divergenze nei comportamenti demografici*, Bologna, il Mulino, 2007.
- BARBINA G., *Il Friuli centrale dopo gli eventi sismici del 1976*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1977, 6, pp. 607-636.
- BARNETT J. e N. ADGER, *Climate Change, Human Security and Violent Conflict*, in «Journal of Political Geography», 2007, 26, pp. 639-655.
- BELT D., *Arriva la bufera*, in «National Geographic Italia», maggio 2011, pp. 2-27.
- BERGAGLIO M., *Geografia della popolazione*, Milano, Guerini, 2004.
- BERGAGLIO M., *Popolazioni che cambiano. Studi di geografia della popolazione*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- BILSBORROW R.E., *Migration, Urbanisation and Development: New Directions and Issues*, UNFPA, New York, Kluwer Academic, 1998.
- BLACK R., *Environmental Refugees: Myth or Reality?*, Working paper n. 34, Ginevra, UNHCR, 2001.
- BLACK R. e M. SESSAY, *Forced Migration, Natural Resource Use and Environmental Change: The Case of the Senegal River Valley*, in «Journal of Population Geography», 1998, 4, pp. 31-47.
- BOTTA G. (a cura di), *Prodigi, paure, regione. Eventi naturali oggi*, Milano, Guerini, 1991.
- BRANDT W., *North-South: A Programme for Survival. Report at the Independent Commission on International Development issues*, Boston, MIT Press, 1980.
- BROWN O., *Migration and Climate Change*, IOM Migration Research series Paper n. 31, Ginevra, IOM, 2008.
- CASELLI G., J. VALLIN e G. WUNSCH (a cura di), *Analisi demografica. Nuovi approcci, dall'omogeneità all'eterogeneità delle popolazioni*, Roma, Carocci, 2001.
- CLUB DI ROMA, *Our Common Future (Rapporto Brundtland)*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
- COHEN J.E., *Quante persone possono vivere sulla Terra?*, Bologna, il Mulino, 1998.

- COMMONER B., *Il cerchio da chiudere*, Milano, Garzanti, 1972.
- CORTI P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- DELFINI L., P. DALLA STELLA e T. FINELLI, *Profughi ambientali. Cambiamento climatico e migrazioni*, Roma, Dipartimento Internazionale di Legambiente, 2009.
- DIAMOND J., *Collasso*, Torino, Einaudi, 2005.
- EDIN M. e P. MELVILLE (a cura di), *Le Risque en Agriculture*, Parigi, Orstom, 1989.
- EHLRICH P., *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books, 1968.
- EL-HINNAWI E., *Environmental Refugees*, Nairobi, UNEP, 1985.
- FINDLEY S.E., *Does Drought Increase Migration? A Study of Migration from Rural Mali during the 1983-1985 Drought*, in «International Migration Review», 1994, 28, pp. 539-553.
- FITTIPALDI E., *Con l'anima terremotata*, in «L'Espresso», 06/01/2011, pp. 24-27.
- GAILLARD J.C. e altri, *Ethnic Groups' Response to the 26 December 2004 Earthquake and Tsunami in Aceh, Indonesia*, in «Natural Hazards», 2008, 47, pp. 17-38.
- GLEDITSCH N.P., R. NORDAS e I. SALEHYAN, *Climate Change, Migration and Conflict*, New York, International Peace Academy, 2007.
- GOLINI A. (a cura di), *Il futuro della popolazione del mondo*, Bologna, il Mulino, 2009.
- GOZZINI G., *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Milano, Mondadori, 2005.
- GUEST P., *Assessing the Consequences of Internal Migration: Methodological Issues and a Case Study on Thailand based on Longitudinal Household Survey Data*, in R.E. BILSBORROW (a cura di), *Migration, Urbanisation and Development: New Directions and Issues*, New York, UNFPA, Kluwer Academic, 1998, pp. 257-318.
- HAGGETT P., *Geografia umana*, Bologna, Zanichelli, 2004.
- HAQUE C.E. e M.Q. ZAMAN, *Human Response to Riverine Hazards in Bangladesh: A Proposal for Sustainable Floodplain Development*, in «World Development», 1993, 21, pp. 93-108.
- HEWAGE P., C. KUMARA e J. RIGG, *Connection, Disconnection and Reconnection: Migrants, Migration and the Households in Sri Lanka*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2011, 101, pp. 202-219.
- HOMER-DIXON T., *Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases*, in «International Security», 1994, 19, pp. 5-40.
- HYNDMAN J., *Siting Conflict and Peace in Post-Tsunami Sri Lanka and Aceh, Indonesia*, in «Norwegian Journal of Geography», 2009 (a), 63, pp. 89-96.
- HYNDMAN J., *The Tsunami of 2004 in Sri Lanka: Impacts and Policy in the Shadow of Civil War*, Londra, Routledge, 2009 (b).
- JACOBSON J., *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, World Watch Paper n. 86, Washington, World Watch Institute, 1988.
- «JAPAN TODAY», *No. of Dead or Missing Tops 20.000*, 20/03/2011 (consultabile in [www.japantoday.com](http://www.japantoday.com)).
- JOHNS C., *Editoriale*, in «National Geographic Italia», gennaio 2011.
- KUNZIG R., *7 miliardi*, in «National Geographic Italia», gennaio 2011, pp. 20-51.
- LAVIGNE F. e R. PARIS (a cura di), *Tsunarisque: le tsunami du 26 décembre 2004 à Aceh, Indonésie*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2011.

- LERICOLLAIS A., *Risques anciens, risques nouveaux en agriculture paysanne dans la vallée du Sénégal*, in M. EDIN e P. MELVILLE (a cura di), *Le Risque en Agriculture*, Parigi, Orstom, 1989.
- LIVI BACCI M., *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- MANZI E., *Dimensione umana del cambiamento globale. Dai paesaggi insostenibili ai sistemi-paesaggio sostenibili*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2000, 5, pp. 665-671.
- McLEMAN R. e B. SMIT, *Migration as an Adaptation to Climate Change*, in «Climate Change», 2006, 76, pp. 31-53.
- MONTANARI A., *La geografia e la mobilità umana nel processo di globalizzazione*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2000, 5, pp. 745-766.
- MYERS N., *Environmental Refugees*, in «Population and Environment», 1997, 19, pp. 167-182.
- MYERS N., *Environmental Refugees: A Growing Phenomenon of the 21st Century*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society London», 2002, 357, pp. 609-613.
- NAIK A., E. STIGTER e F. LACZKO, *Development and Natural Disasters: Insights from the Indian Ocean Tsunami*, Ginevra, IOM, 2007.
- OSTERLING J.P., *The 1970 Peruvian Disaster and the Spontaneous Relocation of Some of its Victims: Ancashino Peasant Migrants in Huayopampe*, in «Mass Emergency», 1979, 4, pp. 117-120.
- PELLICANI M.C., *Mobilità e trasformazioni strutturali della popolazione*, Bari, Cacucci, 2004.
- PIGUET E., *Climate Change and Forced Migration: How can International Policy Respond to Climate-induced Displacement*, Ginevra, UNHCR Evaluation and Policy Analysis Unit, 2008.
- POLLICE F., *Popoli in fuga. Geografia delle migrazioni forzate*, Napoli, CUEN, 2007.
- PUIGDEFÁBREGAS J. e T. MENDIZÁBAL (a cura di), *Desertification and Migrations*, Logroño, Geoforma Ediciones, 1995.
- QUARANTELLI E.L. (a cura di), *What is a Disaster? Perspectives on the Question*, Londra-New York, Routledge, 1998.
- RAMADE F., *Catastrofi ecologiche*, Milano, McGraw-Hill Libri Italia, 1989.
- RAMLOGAN R., *Environmental Refugees: An Overview*, in «Environmental Conservation», 1996, 23, pp. 81-88.
- RAMPINI F., *L'impero di Cindia*, Milano, Mondadori, 2006.
- RAMPINI F., *La speranza indiana*, Milano, Mondadori, 2007.
- REUVENY R., *Environmental Change, Migration and Conflict: Theoretical Analysis and Empirical Explorations*, in «Human Security and Climate Change International Workshop», 21-23/06/2005, pp. 1-25.
- REUVENY R., *Climate Change-induced Migration and Violent Conflict*, in «Journal of Political Geography», 2007, 26, pp. 656-673.
- RIGG J. e altri, *The Indian Ocean Tsunami: Socio-economic Impacts in Thailand*, in «The Geographical Journal», 2005, 171, pp. 374-379.
- SARTORI G. e G. MAZZOLENI, *La Terra scoppia. Sovrappopolazione e sviluppo*, Milano, Rizzoli, 2003.

- SCHWARTZ M.L. e J. NOTINI, *Preliminary Report on Desertification and Migration: Case Studies and Evaluation*, in PUIGDEFÁBREGAS e MENDIZÁBAL (1995), pp. 69-113.
- STOPPA M., *Le catastrofi naturali interrogano il geografo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2000, 5, pp. 699-711.
- TAPINOS G., *La demografia*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- TODISCO E., *Demografia e migrazioni all'inizio del nuovo millennio*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2000, 4, pp. 767-784.
- VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.
- WHITE G. e altri, *Changes of Urban Occupancy of Flood Plains in the United States*, Research Paper n. 57, Chicago, University of Chicago, 1958.
- WORLD BANK, *Conflict and Recovery in Aceh: An Assessment of Conflict Dynamics and Options for Supporting the Peace Process*, Washington, World Bank, 2005 (a).
- WORLD BANK, *Global Economic Prospectus 2006: Economic Implications of Remittances and Migrations*, Washington, World Bank, 2005 (b).
- WORLD BANK, *Hazards of Nature, Risks to Development: An Ieg Evaluation of World Bank Assistance for Natural Disasters*, Washington, World Bank, 2006.

THE «ENVIRONMENTAL» MIGRANT BETWEEN NEW CONFIGURATIONS OF TRANSNATIONAL MIGRATIONS AND THE EVOLUTION OF DEMOGRAPHIC DYNAMICS. – This paper deals with the current configuration of transnational migrations, analysed together with the evolution of the global demographic structures, that show an increasingly wider gap between the more developed countries and the less developed ones in terms of population increase and rates. Moreover, the paper aims at analysing in depth a specific category of the contemporary migrants, namely the so-called «environmental». Strictly linked to the relationship between natural ecosystems and human actions, the environmental migrant can be regarded as one of the most evident signs of the ever-lasting natural deterioration, due to highly debated phenomena such as the global warming and the related increase of the sea level. What is more, the environmental migrant seems to exemplify the controversial relationship among demographic structures, socio-economic processes and migratory projects, since it is widespread especially in less developed countries, characterised by growing population rates and fragile ecosystems, such as the Southern Asia ones. However, the paper examines the topic with a critical approach, in order to understand if the migration flows occurred after a natural catastrophe can be regarded as dependent exclusively on the disaster or rather on already existing migratory reasons, linked to the economic and social levels achieved by the affected country.

Università di Catania

teresa.graziano@dau.unict.it